

73 n. 35

Rome, 9th November, 1973

This week:page

- | | | |
|----|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1. | SITUAZIONI CONCRETE DI NON-SALVEZZA NEL MONDO DI OGGI | 685 |
| | The fifth working paper on Evangelisation Today prepared in Italian for Commission VI-USG by Fr. A.H. van der Weijden, OSA | |
| 2. | DOCUMENT OF SPECIAL INTEREST | 691 |
| 3. | THE LAY MINISTERS - Card. Malula proposes new pastoral plan | 692 |
| 4. | LISTS OF DOCUMENTS RECEIVED DURING OCTOBER 1973 by Sr. Agnetta | 694 |
| 5. | DEVELOPMENT: WHAT DO WE WANT? | 696 |
| | By a Third World inhabitant of the First World (from: ACTION FOR DEVELOPMENT 1973-5) | |
| 6. | NEWS FROM AND FOR THE GENERALATES | 699 |

*

COMING EVENTS:

| | | | |
|----------------|--------------|-------|-------------------|
| WG DEVELOPMENT | 13. 11. 1973 | 16.00 | SEDOS SECRETARIAT |
|----------------|--------------|-------|-------------------|

*

Sincerely yours,

Fr. Leonzio Bano, fscj.

EVANGELIZZAZIONE E SALVEZZASITUAZIONI CONCRETE DI NON-SALVEZZA NEL MONDO DI OGGIPREAMBOLO

Per poter indicare delle situazioni concrete di non-salvezza nel mondo di oggi abbiamo innanzitutto bisogno di alcuni criteri. Questi criteri li possiamo trovare in due serie diverse di testi della S. Scrittura, quelli cioè che si occupano dello stato di peccato e di avversione da Dio, e quelli che descrivono la salvezza stessa - sia iniziale sia completa - meritata da Cristo.

Ogni qualvolta i testi della prima categoria possono essere applicati ancora per illustrare la condizione del mondo moderno, e laddove in questo mondo non scaturisce l'immagine della salvezza, come è descritta dai testi della seconda serie, si può parlare d'una situazione di non-salvezza.

Abbiamo inoltre la lista dei "diritti dell'uomo" elaborato alla luce della ragione umana che trova - in teoria almeno - un sempre più vasto riconoscimento da parte di tutti, non esclusi coloro che non accettano l'autorità della S. Scrittura. Ammesso che non esiste contraddizione tra i veri risultati della scienza umana e i dati della rivelazione di Dio, è lecito dire che il mancato rispetto per questi diritti in determinati campi comporta una situazione di non-salvezza per gli uomini coinvolti.

Considerando chi cerca di valutare il nostro mondo alla luce di questi criteri si manifestano facilmente varie situazioni in cui la salvezza rimane ancora incompleta o addirittura contraddetta. Ciò che segue vuol essere un primo abbozzo della loro individuazione.

MANCANZA DI CONOSCENZA DI DIO

Il lamento del Profeta Osea che non c'è conoscenza di Dio nel paese (Os 4,1) non ha certamente perso il suo senso al giorno di oggi. Il termine centrale di questo grido del cuore non vuol indicare in primo luogo un sapere rigorosamente scientifico concernente l'esistenza di Dio, ma si riferisce piuttosto al rapporto esistenziale e tenero tra l'uomo ed il suo Creatore. Era proprio la mancanza di quella relazione intima tra Dio e l'uomo nei pagani contemporanei di S. Paolo che spinse l'Apostolo a pronunziare nei loro confronti il seguente severo giudizio: Costoro sono dunque senza scusa, perché, pur avendo conosciuto Iddio, nè gli diedero gloria, come a Dio, nè gli resero grazie, ma vaneggiarono nei loro ragionamenti e il loro cuore insensato s'offuscò (Rom. 1, 21)

Pare che le parole testè citate siano ancora assai attuali per descrivere l'atteggiamento di gran parte dell'umanità del nostro secolo che viene caratterizzato da un senso di crescente irreligiosità. L'immediata conseguenza, però, di questa irreligiosità si manifesta al giorno di oggi in una forma alquanto diversa.

S. Paolo poteva dire ancora che essi che pretendevano d'essere sapienti, diventarono stolti e sostituirono la gloria del Dio immortale con immagini di uomini mortali, di uccelli, di quadrupedi e rettili (Rom 1, 22s.) Si tratta quindi d'uno sviamento della virtù della religione. In certo qual modo cercano di conservare questa virtù, sia pure in una forma fatalmente sfigurata. Arrivando ad Atene l'Apostolo trovò pertanto la città piena di idoli e, anche se questo fatto riempiva il suo animo di uno sdegno profondo, poteva tuttavia prenderlo come punto di partenza per la sua predicazione. S'indirizzò difatti agli Ateniesi con queste parole: Vedo in voi un gran timore degli dei. Passando infatti e osservando i vostri monumenti religiosi, ho trovato anche un'ara con la dedica" a un Dio sconosciuto". Ebbene; io vi voglio appunto annunziare quello che voi onorate senza conoscere (Atti 17, 22s).

Il portatore della Buona Novella trova nelle metropoli del secolo ventesimo una situazione ben diversa. I suoi ascoltatori -se li trova - sono in gran parte uomini che hanno demolito gli altari o li hanno cambiati in monumenti interessanti d'un tempo che fu. Essi si professano atei e si comportano in una maniera tale che in pratica non tiene conto dell'esistenza di Dio. Non vogliono pensare a lui e non desiderano pertanto sentir parlare di lui. Per loro Dio - anche se sia esistito una volta - ora è morto.

Non è facile liberarsi dell'impressione che anche coloro che tuttora vogliono essere considerati come critiani vengono man mano contaminati da questa mentalità. Può darsi che questo atteggiamento vada spiegato con una reazione contro una concezione di Dio troppo umana e deficiente del passato. Ciò non toglie, però, che un simile contegno minacci di produrre una generazione per cui il ritorno a Dio si rende sempre più delicato. Chiama piuttosto alla memoria la condizione di coloro che nella lettera agli Ebrei vengono paragonati ad una terra che, avendo bevuto la pioggia caduta spesse volte su di lei, produce soltanto spine e triboli per i quali il rinnovamento alla penitenza è "impossibile" (Cf. Eb. 6, 3-8).

MANCANZA DI INTEGRITA' MORALE

Nella seconda parte del primo capitolo della lettera ai Romani S. Paolo descrive la conseguenza del rifiuto degli uomini di riconoscere Dio come il loro Creatore. Dio li diede in balia dell'impurità, di passioni vergognose della loro mentalità perversa. Anche sotto questo aspetto non riesce difficile scorgere una grande rassomiglianza tra il mondo di S. Paolo e quello nostro. Se consideriamo il genere umano nel suo insieme da un punto di vista evolucionistico, pare che non sia riuscito ancora ad assimilare in una maniera soddisfacente il passaggio dallo stato di animale irragionevole a quello d'un essere dotato di ragione e autodeterminazione.

La natura cerca di garantire la continuazione della specie in un processo di evoluzione per mezzo di istinti efficacissimi messi nei singoli individui delle varie specie. Nell'uomo, però, questi impulsi ciechi non sono l'unica guida della sua esistenza. Egli è chiamato a giudicare con la propria ragione cosa fa e dove va.

Il compito affidato all'uomo di canalizzare i suoi istinti in maniera tale che possano contribuire al raggiungimento della ultima sua destinazione non è facile. Le possibilità di deviare sono innumerevoli, e l'esperienza prova purtroppo che queste possibilità diventano facilmente realtà nella vita di ogni giorno.

Il giusto equilibrio può essere disturbato, sia da una repressione unilaterale degli elementi sensitivi ed affettivi nell'uomo, sia da una permissività incontrollata nei confronti dei loro impulsi. Nell'uomo come nell'altro caso gli effetti possono essere disastrosi per la salute fisica e psichica della persona ed impediscono lo sviluppo della sua libertà.

Dobbiamo purtroppo constatare che né le scienze antropologiche né la teologia sono finora riuscite a far scomparire tutte le incertezze teoriche che s'incontrano nella ricerca di questo equilibrio. Nel tempo stesso l'uomo moderno viene assalito da una moltitudine di impressioni e suggestioni a questo riguardo che gli impediscono di formarsi idee chiare e di assumere un atteggiamento in tutto corrispondente alla sua responsabilità.

Se l'evangelizzazione delle genti vuol essere l'annuncio di una novella veramente buona, non può limitarsi alla divulgazione della legge e alla censura dei peccati, sia pure con la promessa del perdono da parte del giudice supremo. Deve essere nel tempo stesso una parola di liberazione che porta alla speranza, soltanto così sarà in grado di suscitare una spontanea cooperazione con la grazia.

MANCANZA DI PACE

Se la salute significa davvero, come dice il Profeta, che: I popoli forgeranno le spade in vomeri, le lance in falci; un popolo non alzerà la spada contro un altro popolo, non impareranno più l'arte della guerra (Is. 2,4; cfr. Mik. 4,3) ne segue che la salvezza è lungi ancora dall'aver raggiunto l'ultimo suo compimento.

Nella lettera indirizzata al Papa in occasione del decimo anniversario della Enciclica "PACEM IN TERRIS", il Cardinale Roy fa notare che una guerra totale, che ha minacciato il mondo intero in un passato molto vicino, non è probabile in questo momento. Ciò non per motivi molto elevati da parte dei popoli che formano i blocchi opposti, ma piuttosto per paura di fronte ai pericoli che una tale guerra comporterebbe. Questi popoli si sentono per così dire "condannati alla pace". Nondimeno rimangono le guerre locali già in atto o probabili nel futuro: Guerre condotte da Stati confinanti, guerre lampo, il blocco delle vie marittime, conflitti d'intervento, lotte etniche e tribali, lotte separatistiche, guerre civili, rivolte razziali, genocidio, massacri tribali.

A questa lista già assai scabrosa in se l'illustre autore aggiunge ancora i recenti fenomeni di terrorismo come la cattura di ostaggi, attentati dinamitardi, dirottamenti di aeroplani e assassinio di "leaders" (Cfr. Reflections by Cardinal Maurice Roy on the Occasion of the Tenth Anniversary of the Encyclical "PACEM IN TERRIS" of Pope John XXIII 11 April 1963 - 11 April 1973, pag. 43s).

Per quanto riguarda il cambiamento di spade in vomeri, pare che in molti casi si verifica proprio il contrario, dato che la produzione ed il traffico di armi è in continuo aumento. Questo fatto, che certamente non è da considerarsi come una espressione di amore per la pace, costituisce per se stesso un continuo pericolo e una minaccia permanente.

MANCANZA DI UNIONE

S. Giovanni afferma che Gesù doveva morire non soltanto per il popolo ebraico, ma **affinche** raccogliesse in unità i figli dispersi di Dio (cfr. Giov. 11, 51s). Difatti Gesù stesso aveva detto: Io ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle devo condurre, e ascolteranno la mia voce e si farà un solo gregge, un solo pastore (Giov. 10,16). E poco più tardi aveva promesso: Quanto a me, allorchè sarò innalzato da terra tutti attirerò a me (Giov. 12,32).

Dal contegno dello stesso Signore si può dedurre che non si tratta in questi testi d'un avvenimento subitaneo, ma piuttosto di una unificazione progressiva di tutti i figli dispersi di Dio. Nell'episodio della donna cananea egli disse infatti: Io sono stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa d'Israele (Mt. 15,24). Più tardi dà agli Apostoli il noto mandato: Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt. 28,19s). Evidentemente si tratta qui d'un compito che non si assolve in un solo giorno.

Non è da meravigliarsi, pertanto, che non tutte le genti si trovino ancora (visibilmente) unite nella Chiesa. Nel tempo stesso, però, questo fatto negativo rappresenta di nuovo una situazione di non-salvezza o di salvezza tuttora incompleta.

Dall'altro canto è da notare che, laddove esiste in effetti una certa unità tra gli uomini, questa unità spesso non dimostra affatto le vere caratteristiche dell'unione intesa da Cristo. La vera misura di questa unione il Signore ce la fa capire quando prega il Padre: Affinchè tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinche anche essi siano una cosa sola in noi, così che il mondo creda che tu mi hai mandato (Giov. 17, 21). Oppure: Affinchè essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinchè siano perfetti nell'unità e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me (Giov. 17,23).

Che gli Apostoli avessero ben compreso che qui si tratta di una unione, intima e molto profonda, a livello personale, risulta dal concetto che S. Giovanni si è formato del fine concreto dell'evangelizzazione quando scrive: Ciò che abbiamo veduto e sentito, lo annunziamo anche a voi, affinchè voi abbiate comunione con noi. Quanto alla nostra comunione, essa è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. E queste cose scriviamo affinche la gioia nostra sia completa (1 Giov. 1, 4).

Chi osserva attentamente i raggruppamenti umani, specialmente quelli più grandi dei popoli e degli Stati, si accorgerà che spesso non si fondono nella comunione a cui accenna l'Apostolo

Anzi, risulta che la loro coesione viene garantita piuttosto dalle costrizioni da parte dei loro governi o di gruppi di pressione. Certo, l'autentica comunione non rifiuta l'utilità della legge e dell'autorità, anzi questi istituti debbono proteggerla e guidarla. Questi stessi istituti, però a volte cercano di creare o di tenere in vita un'unità che non nutre la comunione ma la soffoca. Proprio in questo settore persiste tuttora un forte blocco di non-salvezza per cui i diritti dell'uomo sono tutt'altro che rispettati.

Questo stato di cose conduce alla ingiusta distribuzione dei beni materiali, allo sfruttamento delle classi meno dotate, alla propaganda sopprimente in favore di quelli che tengono il potere, sia politico che economico, alla repressione della libertà di opinione e di parola, all'emarginazione delle persone dissidenti (imprigionamento, lavaggio del cervello, torture, rappresaglia nei confronti di congiunti), alla soppressione del diritto di auto-determinazione, all'oppressione delle minoranze etniche, alla discriminazione razziale, alla deportazione o espulsione di determinati gruppi, alla occupazione militare di interi paesi.

La storia insegna che tutti questi sistemi possono avere successo per un periodo di tempo più o meno lungo. Mai, però, sono riusciti a creare uno stato di cose veramente durevole.

Nel dialogo con i non-credenti, come anche nella catechesi degli stessi cattolici, la Chiesa potrebbe insistere forse di più sull'assoluta originalità di Cristo nel proporre una società universale di tutti gli uomini, basata sull'attrazione della sua persona e sul libero assenso della fede in Lui da parte degli aderenti. Pare che sia uno sfigurare lo stato di salvezza, se la assenza dell'intima comunione viene mascherata da una unità esterna fatta soltanto di forme, leggi e riti, senza un vero contenuto. A volte può sembrare una scorciatoia cedere alla tentazione di costruire il Corpo di Cristo con mezzi esterni di pressione fisica o morale - allineamento con le potenze dominanti - ma presto o tardi il metodo farà imboccare una via senza uscita. Quello che dovrebbe essere un corpo vivente risulterà uno scheletro. Inutile dire che, se quelli che predicano l'unione voluta da Cristo, rinunziano alla comunione fra di loro, la loro testimonianza perde la sua credibilità.

LA GERUSALEMME NUOVA CHE SCENDE DAL CIELO

Nell'Apocalisse l'autore ci racconta la seguente visione: E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti il primo cielo e la prima terra passarono, e il mare non è più. E vidi la città santa, Gerusalemme nuova, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come sposa che è stata ornata per il marito. E udii una voce grande proveniente dal trono che diceva: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini; e dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio stesso sarà con essi, e tergerà ogni lacrima, e la morte non sarà più, nè lutto, nè grido, nè dolore saranno più; che le cose di prima passarono (Apoc. 21, 1-4)

Il testo citato è chiaramente di carattere escatologico e il suo linguaggio piuttosto figurativo. Non si presta quindi a deduzioni troppo facili riguardo al mondo presente. Chiaro però è, se nell'escaton non ci sarà più motivo di pianto e di dolore e la morte non dominerà più il destino dell'uomo, che la presenza di questi mali nel mondo attuale significa di nuovo un residuo di non-salvezza per gli uomini di questa terra.

La miseria, la fame, il sotto-sviluppo, le malattie e infine la morte stessa sono in netto contrasto con l'atmosfera della città nuova. Questi guai sono destinati pertanto a sparire. Non è raccomandabile perdersi in speculazioni sterili concernenti i particolari del futuro. Due domande, però, sembrano importanti per trovare il tono giusto per la predicazione del Vangelo nel mondo di oggi.

1. La creazione d'un cielo nuovo e di una terra nuova significa una rottura assoluta con il mondo in cui viviamo, o è da ammettersi - anche se la città nuova scende dal cielo e viene da Dio - una certa continuità delle due situazioni, nel senso che l'ultima completi la prima?
2. Quale è, in riferimento alla prima domanda, il ruolo dell'uomo in questo mondo? Riceverà i beni della città nuova come un premio, bensì meritato con le buone opere, estraneo alla natura stessa dei suoi sforzi, o significano questi sforzi un vero contributo alla costruzione della nuova Gerusalemme, di modo che l'incontro con Dio venga preparato in un mondo evolutivo?

Il sottoscritto sarebbe molto propenso a pensare che l'ultima alternativa sia quella giusta. Il punto, però, è da discutere.

Atanasio H. van der Weijden O.S.A.

3 Settembre 1973

DOCUMENTS OF SPECIAL INTEREST

1. CENTRO PRO UNIONE, Frati dell'Atonement, via S. Maria dell'Anima, 30 (Piazza Navona) 001 6, ROMA. In their Bulletin no. 5, 1973, two articles are particularly interesting: "Le Mouvement de Pentecôte peut-il renouveler les Eglises?" par Emmanuel Sullivan, S.A. "Some thoughts on Christian Identity in the context of the ecumenical and inter-religious situation in Japan", by Fidelis Fujihara, S.A.
2. EXCHANGE - Bulletin of Third World Christian Literature, Netherlands, no. 5, 1973. News about the Leiden Institute (p.54, with list of publications). A study about INDONESIA (p. 2-36). "Theological Education in Asia and Africa" (p. 37-46).
3. KERYGMA, no. 20, 1973 p. 32, gives the French translation of Fr. Marcel Boivin, pa, published in New Balckfriars, November 1972: "Missionaries Go Home ?" Also: "The Church in a Fast Changing Asia" (pp. 72-95): an interesting example (OMI Asian Conference) of re-evaluation of the missionary institution, and an excellent complement of SEDOS last year's reflections on the role of Missionary Institutes in the local Church, with analysis of new situations and development of new attitudes required. Yves Raguin, sj, is quite good on "Y-a-t-il une spiritualité missionnaire?" (p.3-31). Though the introductory generalities are a bit long, from page 10 onwards we move to Mission theology and the author is original and thought provoking. Pp. 16-22 give an interesting view of non-Christian religions. P. 22 ff. are of the best and most challenging pages written on the subject. We quote from p. 29 this paragraph: "Il est facile de faire de l'indigénisation ou de l'inculturation de surface. Mais le vrai problème est un problème de vie intérieure. On pourra faire tous les manuels que l'on voudra, en les africanisant, en les indianisant, en les sinisant, ce seront toujours des manuels, c'est-à-dire des textes sans vie. Il n'y aura pas de théologie africaine, ou indienne, ou chinoise tant qu'il n'y aura pas une vie chrétienne profonde, une vie chrétienne qui soit une expérience de Dieu et de la vie dans Le Christ. Le vrai travail à faire, le plus important, sans pour autant négliger l'autre, c'est de vivre soi-même au plus intime de soi la rencontre de la vie chrétienne et des cultures. Mais on hésite à le faire, parce qu'il y faudrait plus de larmes et de sang qu'on ne veut en verser..."

ZAIRE

THE LAY-MINISTERS

This document by Card. Malula, Archbishop of Kinshasa, Zaïre, on lay-ministers will be of general interest to SEDOS members. It was published by DIA, Kinshasa, 6 September 1973.

Msgr. Malula, Cardinal-archbishop of Kinshasa in Zaïre, recently proposed a type of pastoral planning which is marked by a total integration of the laity as apostolic workers. This planning is much a result of the reflection of his own priests. The Cardinal's project has been labeled "prophetic". We give the entire text.

All those who took part in the 8th Theological week of Kinshasa (July-August 73) vividly felt the urgent need to take the Laity seriously. During this week we have heard time and again: "Through the ages the clergy has "monopolised" many services in the Church which were in no way reserved to them". In the task of evangelising the world, which Christ entrusted to his Church, we must work together with the Laity in real co-responsibility, both on the level of carrying out the work and of planning it. It is therefore not a question of the clergy giving back its responsibility to laypeople, but of allowing them to take what is their due: their own responsibilities. What we have underlined in "Notes Pastorales" of July-August, when we said: If the Laity take their responsibility in the execution, we must from now on consider how we can really make them actively take part in the study of pastoral problems and in seeking solutions.

This perspective requires certain interior dispositions on the part of the priests: first of all a great faith in the work of the Holy Spirit in the hearts of laypeople. Then a readiness to accept original initiatives on the part of laypeople. What we need on our part is humility, and a "stripping off" in the sense of John the Baptist's "That he may grow and I diminish". We must leave aside some things and habits to which we are accustomed.

In theory everyone agrees with the promotion of the Laity, but when it comes to practical issues, there are always "congestions" the laity and the clergy getting tightened up. This is often because the clergy gives with one hand and takes away with the other. That is why we say in the July-August issue of "Pastoral Notes": "Let us dare to allow the Laity to take their responsibility, even if the beginnings are a bit hesitant, and even if they do not do things as we would like to have them done".

Let us go over to deeds. After the 8th theological week which allowed us to think more seriously about the responsibilities of the Laity in the Church, we must now go ahead. Hereby I offer a PROJECT which I submit to the Presbyterial Council. This project is to be discussed. Also should be discussed all the implications it will have on the situation of the clergy. That is why it will only be carried out after one year of maturation to assure every possibility of success. Here is the project:

1. To entrust entire parishes to certain animators who will have followed the three-year formation cycle and have given proof of their sense of responsibility.
2. The parishes to be entrusted to lay people are to be determined by our reflections during the year. It is not only a question of "out-parishes" where laypeople do not yet have full responsibility, but also real parishes which are relatively small and where at present priests are at work.
3. The priests at work in these parishes simply and goodheartedly must withdraw. The lay people should be alone, so as not to feel embarrassed by the presence of the former parish priest, in the exercise of his new task.
4. The priests implied in this change will regroup themselves in one of the neighbouring parishes (also to be determined later). They work from there as a central point, taking charge of one or two nearby churches. Their ministry will be typically priestly, that is to say, looking after the eucharistic celebration, sacrament of penance etc...
The most important part of their work will be the spiritual animation of the laypeople charged with the churches.
5. The lay people in charge will attend all the deanery meetings on the same level as the clergy of the deanery. We speak here of meetings where pastoral problems are being discussed.
6. The lay people will keep their usual employment. All other problems related to their situation will be discussed later by the episcopal council: boarding, money, etc...
7. This project must not lead us to forget the urgency of promoting or allowing to promote other lay ministries in the parishes. For instance, in all parishes let us initiate lay people who can devote themselves to pastoral work among the sick (visiting, celebrating the word etc.). As this was done among the first christian communities, we should form lay people capable of assisting the dying, who can prepare them for death or bring them Holy Communion, at home, in hospitals, or in prison.
8. We give ourselves a year to prepare the realisation of this project so that the priests in charge of the spiritual animation of the lay people can initiate them to his task. The realisation of this project, therefore, will start in September '74.

*

LISTS OF DOCUMENTS RECEIVED DURING OCTOBER compiled by Sister Agnetta, SSPS.I. Internal Documents

| <u>Code No.</u> | <u>Institute</u> | <u>Title of Document</u> (number of pages in brackets) |
|-----------------|------------------|--------------------------------------------------------------------------------------|
| 1.337 | FSC | La Notion de salut, by José Pablo Basterrechea, FSC (19) |
| 1.338 | SJ | Jescomea, by Sesto Quercetti, SJ. (1) |
| 1.339 | FSCJ | Sussidio per lo studio della parte quarta dei Documenti Capitolari (2) |
| 1.340 | PA | The Theology of Salvation - Perspectives of Vatican II (15) |
| 1.341 | SA | La prière du Christ, source de notre prière (4) |
| 1.342 | Ibid. | La place et l'attitude de la soeur Missionnaire dans l'Afrique centrale actuelle (8) |
| 1.343 | Ibid. | La semaine Missiologique de Namur, by Sr. Marie José Dor, (9) |

II. External Documents

| <u>Code No.</u> | <u>Organizat.</u> | <u>Title of Document</u> |
|-----------------|----------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------|
| 4.1083 | LWF-PMV | Theological implication of the new China - An ecumenical colloquium (2) |
| 4.1084 | PMV | Document No. 6: Formes de ministères dans l'Eglise du Chili, par Renato Poblete (3) |
| 4.1085 | Ibid. | Document No. 7, Un nouveau type de prêtre by Dom Tiago G. Cloin(5) |
| 4.1086 | Ibid. | Document No. 8, The role of Women in new forms of ministry, by Agnes Cunningham (7) |
| 4.1087 | Ibid. | Document No. 9. Changing attitudes toward ministry (A case study) by Richard Washke. (14) |
| 4.1088 | Ibid. | Responsabilité et ministères des femmes (71) |
| 4.1089 | Centro di orientamento Pastorale | Evangelizzazione: liberazione dell'uomo e comunione con Dio (32) |
| 4.1090 | IDA | World Bank , annual Report 1973. (138) |
| 4.1091 | World Bank | Address to the Board of Governors, by Robert S. McNamara (31) |
| 4.1092 | Conseil de l'Europe | Prospectives de-Coopération Multinationales au développement (6) |
| 4.1093 | Chinese Bishops'Conf. | Brief Reports of the Catholic Church in Taiwan by Alan K. Borsari and Delos A. Humphrey (8) |
| 4.1094 | World Bank | Report, september 1973 (2) |
| 4.1095 | Comm.VI-USG | Evangelisation et Salut, cinq documents de travail de la Commission et de l'USG (1) |
| 4.1096 | Ibid. | Salvation and Evangelisation in Biblical Context, by G. Linssen(12) |

External Documents (cont.)

- 4.1097 PRO MUNDI VITA News forms of ministry in Christian communities by Père J. Kerkhofs (2)
- 4.1098 Ibid. Present-day thinking on new forms of ministry, by Canon Basil Moss. (3)
- 4.1099 Ibid. Some Major Trends influencing new forms of Ministry in the United States, by Richard L. Rashke (10)
- 4.1100 Ibid. Leadership, by M.F. Rott-Perrin Jassy (3)
- 4.1101 Ibid. Vision and Implementation by M.F. Rott-Perrin Jassy (9)
- 4.1102 Ibid. From the ground up, by Jim Knight SVD (8)
- 4.1103 Ibid. Communautés ecclésiales de base et leaders religieux en Amérique Latine by Carlos Palmes (4)
- 4.1104 Ibid. Evolution des formes traditionnelles du ministère, by Mgr. Leonidas E. Proaño (3)
- 4.1105 Ibid. Les femmes dans le ministère by Odette d'Ursel (7)
- 4.1106 Ibid. Informations sur l'évolution récente des vocations et des ordinations sacerdotale (Eglise Catholique)(7)
- 4.1107 Ibid. Les Ministères: essai de bilan des grandes lignes de recherche en théologie catholique, by Hervé Legrand (7)
- 4.1108 Ibid. Comunidades de base en el altipiano boliviano hacia una iglesia aymara, by Mrs Adhemar Esquivel (4)
- 4.1109 Ibid. Les Ministères Laïcs, by Cardinal J.A. Malula (2)
- 4.1110 Ibid. Liberty and responsibility of women in the Mission, by J. Masson (2)
- 4.1111 Ibid. Algunas reflexiones sobre el conjunto del problema, by José M. Castillo (3)
- 4.1112 Ibi Die Botschaft - Fremdsprache oder nicht (1)
- 4.1113 World Popul. Conf. To promote Human Welfare and Development (4)
- 4.1114 Lutheran World Feder. Philippines: A background Survey (10)
- 4.1115 Centre Interdiocesa in Kinshasa-Gombe, Zaïre Circulaire No. 4. (13)
- 4.1116 VI Commissione "Le Missioni" Evangelizzazione e Salvezza (12)
- 4.1117 Amecea Regional meeting of the communications commissions of the episcopal conference in eastern Africa (31)
- 4.1118 Avex 74 Session internationale de formation audio-visuelle pour l'expression de la foi (2)
- 4.1119 Centre de Recherche Mentalité traditionnelle, Animation rurale et Catè-Théologique Missionnaire chèse en Afrique (80)

DEVELOPMENT : WHAT DO WE WANT ? by a third world inhabitant of the first world.

There has been very little participation by the poor and oppressed who have been the objects of well-worked out schemes of "development". Discussions have been mainly conducted by affluent pundits on well-filled stomachs without further concern whether the poor and oppressed in the Third World could think. How many meetings this writer has been in where theories of development have been presented with the least consideration that we can possibly think. If the affluent can convince themselves that what the process of development means is giving the poor some of what the rich have, then the necessity for structural political changes is obviated. Through economic, cultural and political strings the rich can still control the destinies of the poor. There is then no need to restructure their institutions, change their life-styles, alter the level of consumption and to recognize that each one of the affluent stands in the way of the development and freedom of at least ten people. This misperception is the result of a lack of recognition of the tremendous cost the rich already have paid for their affluence. They are so well-known that they scarcely bear repeating: the polluted air, congested and incredibly dirty cities, overloaded utility systems, alienation of people from others and from their institutions, increasing crime and violence and the destructive death force which works within their societies.

Do the poor and struggling people in the developing Third World want all these? The answer is resounding NO.

What the Third World wants

Then what do they want? They want justice. They want oppressive and exploitive powers to cease the oppression and exploitation so that they can run their lives. The affluent who engage in long discussions on development do not always recognize that some of the goods they enjoy are the result of the blood and sweat of the people in the poor Third World as was highlighted in the recent Dutch campaign "Coffee for Holland, Blood for Angola". Discussions are easier without this recognition because the real problem is transferred to the poor and the rich become the solution. In reality, the rich are the problem. It is much easier to talk about "giving" and "aiding" than moving away from being the hindrances to real development.

The people in the Third World want to be self-reliant. Too long has there been preserved a protracted infantile dependency by people in the Third World on the affluent people. Such dependency has been destructive both for them and for the people on whom they were dependent. This is the pattern that has to be broken, because when one is dependent on another it is easier to control the life and destiny of the dependent.

They want economic growth. The present arrangements are so created and controlled for the benefit of the rich nations. The farmer in a Third World country receives a mere pittance for his goods so that they can be consumed cheaper in the rich countries and the middle-men make exorbitant profits. Or, in many cases, raw materials are exported from the poor countries

to the rich only to be reimported as expensive manufactured goods. The present trade pacts and arrangements have to be thoroughly restructured and this must be done fast.

They demand freedom from oppression. In some countries, like South Africa, the oppression is more overt than in others. In these cases the power elite, which is the minority, through racial and other rationale oppress and keep the majority in intolerable conditions. But the same pattern goes on in other countries. Usually the oppressive governments and people are friendly with the rich nations with whom they identify and whose level they attempt to reach, and these rich nations in turn support oppressive regimes because of the economic and other benefits they bring. It is the cessation of this inhuman pattern of oppression and exploitation that the people in the Third World demand.

They want to affirm human values such as love, concern for other people, solidarity and community which are not to be sacrificed for material goods. Goods and services are very necessary but only if they can be acquired without sacrificing one's humanity. What does it mean to enjoy goods if one is standing on the heap of human bones in the valley which one has helped to destroy? Family and community are still very important in the Third World. The intangible values inherent in these and other institutions ought to be preserved.

One could go on and speak of other areas of demands which the poor people in the Third World are making. But now we must speak briefly as to what the people in the rich nations can do.

What the rich nations need to do

People in the rich nations are so used to "giving" and "aiding" that they become their own enemies when it comes to development. Development is a historical process in which now, unlike in the previous decades and centuries, a majority of the people have entered. That process will continue irrespective and in spite of the rich. But those who choose can enter in this process, not out of their goodness to help the "unfortunate" and "disadvantaged" because, as years go by, we are not sure who really are the underprivileged and underdeveloped. They may enter in this process only if it is a commitment to history and humanity. They might do so if they get out of the "do-good" mentality and are willing to deal with principalities and powers, structures and institutions of oppression. The following are some examples of what they might do as a result of this commitment.

They may change their life-styles and move away from over-consumption. Many well-meaning people in the rich societies for the lives of them cannot understand why they are being disliked and hated by poor here at home and in the Third World. They are not aware of doing anything overtly to exploit them. What they fail to realize is one of the most fundamental points. With their over-consumption and greed they are standing in the way of the development of others. The world's resources are limited and if a minority consumes a big share of the resources, how is development possible? The outcome of this unbalanced and obscene kind of existence - like putting up a big advertisement in the middle of the ghetto with

all its extreme poverty, saying "DRINK DIET PEPSI" - is either a violent confrontation between those who are developing and those who through selfishness stand in the way, or the change of life-style and over-consumption, as well as acquisitive accumulation.

Give up control. Power belongs to the people, especially the oppressed and they will throw away the yokes which burden them. Of course, the rich do not want to hear this because they do not want to let their slaves go. Their holding on to control and the inevitable historical process of people throwing away those yokes will lead to violent confrontations - unless of course the rich are willing to give up controlling others.

Share their resources. The rich are using up the resources which rightfully belong also to the poor and which they would have enjoyed if they had had the power. They are developing that power. But in the meantime, the rich can learn to use up less and share the resources, all of which really do not belong to them.

Become partners in the process of human development.

The rich need development just as the poor need it. In one case it is more goods which is needed, and in the other, more humanity. The rich are either going to destroy themselves and in the last throes of struggle before going down, drag along everyone else. To save themselves, they need to enter into mutually non-exploitative partnership with the poor.

**

NEWS FROM AND FOR THE GENERALATES

AVEX 74 - SESSION INTERNATIONALE DE FORMATION AUDIO-VISUELLE POUR L'EXPRESSION DE LA FOI, au CREC, Lyon, France, avec L'OCIC, la FOCS, le COE, INTERFILM, SONCLUX et L'Institut d'expression des Facultés catholiques de Lyon.

DATES: Trois options: 15 Septembre - 15 Octobre 1974
15 Septembre - 15 Mars 1975
15 Septembre - 15 Juin 1975

ANIMATEURS ET PROFESSEURS: Pierre Babin, Alain Baptiste, Edmond Becker, Claire Delisle, Alice Cagne, Ginette Lonjarret, Francis Plantin.

Langue: Français.

Nombre de participants: 30 pour la session courte; 15 pour les sessions longues.

Frais de scolarité, etc. 1.800 F - 6.800 - 8.500.

Frais de logement et nourriture: 700 F par mois environ.

**